



© Einaudi

## Daniele Del Giudice – Italy

### *Orizzonte mobile (2009)*

Movable Horizon

Publishing House **Giulio Einaudi editore**

#### Biography

Daniele Del Giudice was born in Rome in 1949. He lives in Venice, where he teaches at the Theatre Faculty of the IUAV, the University Institute of Architecture. Daniele del Giudice's books have won the following awards: the Viareggio Prize in 1983; the 1995 Bagutta Prize; the Selezione Campiello Prize in 1995 and 1997; and the Accademia dei Lincei award for fiction in 2002. Del Giudice has also published essays on I. Svevo, T. Bernhardt, R. L. Stevenson and Primo Levi.

#### Synopsis

As he narrates his own Antarctic expedition, Daniele Del Giudice recalls the notebooks of other courageous expeditions that are unknown to most, with shipwrecks, ships stuck for months behind ice, savage crews and sailors on the brink of desperation or annihilated by madness. These are the last true adventure writers who have created the myth and the memory of the Unknown Land, and possess an often tragic and emblematic fate as they are pushed to their limits.

Del Giudice travels to the 'deepest and furthest' parts of South Antarctica. From Santiago to Punta Arenas in Chile, and further down, until, 'feeling embarrassed and impeccably Martian', he reaches 'another planet, a celestial body inhabited by millions of penguins'. Exploring the area, he finds stored in its ice the history of what has lived there and those who have sought to reach it. With a work of storytelling marquetry, a patchwork of life and literature, the author reconstructs a 'hyperexpedition' that connects the explorers' past trips and retraces their paths through the world alongside those contained in literature. Playing on the diversity of these different perspectives and voices, the author presents a 'movable horizon' in space and time, but one which is stable and long-lasting in the feelings it provokes.

This is a trip beyond all sense of time, set in a hypnotising landscape, indifferent to man but with a sublime beauty: from the yellow ochre of the plains to the glaciers that drip in the water, among rocky peaks, eternal snow, precipices and a horizon of ice and light.

They are places, stories, days, years and geological eras that defy simple linear narration. It's a natural ancient landscape that stratifies everything and crystallises every memory. This book is the poem of these simultaneous worlds.

## *Orizzonte mobile*

**Daniele Del Giudice**

*pagine 7-9*

... lui incespicava sui sassi senza piú badarmi, con quell'aria affannata da 'I'm late, I'm late', finché dovette convincersi che i suoi genitori erano partiti via mare lasciandolo lí: soltanto allora si voltò verso l'acqua e pieno di sconforto e disgusto si buttò. Ormai sapevo di cosa si trattava. La scena familiare cui avevo assistito era un momento fondamentale della crescita, quando il pinguino giovane viene obbligato a procurarsi da solo in mare il krill e il plancton di cui si nutre, che fino a un certo punto gli viene fornito come poltiglia rigurgitata dal becco dei genitori. Mi accorsi che stavo antropomorfizzando i pinguini, cosa che mi ero ripromesso di non fare, e ne parlai con Jeremy, meglio attenersi alle molte spiegazioni sui comportamenti dei pinguini di diverse specie che le spedizioni dei biologi osservavano e catalogavano. Il guaio delle storie, con i pinguini, è che sono narrate da un unico punto di vista, quello umano. Alla loro fantasia e curiosità, inesauribili, sovrapponiamo ciò che appartiene a noi, mutandone il senso.

Può darsi che anche i pinguini siano portati a pinguinomorfizzare gli umani, e questo certamente accadde qualche settimana dopo, quando in una traversata a piedi, mentre accompagnavo una missione internazionale di dieci biologi, incontrammo una carovana di *Imperator*, la specie piú grande. Loro, i pinguini in fila, noi, umani in fila. Due comunità egualmente in marcia, i pinguini dall'interno verso le coste per procurarsi cibo, noi dalle coste verso l'interno

per raggiungere le regioni piú fredde abitate dagli Imperator. Loro, noi, vivevamo la stessa solitudine in un oceano di ghiacci e nevi, e le stesse preoccupazioni. Giunti a una rispettabile distanza il capo dei pinguini Imperator, un individuo voluminoso e importante della loro specie, allungò il collo verso di noi in un profondo inchino e con il becco contro il petto fece un lungo discorso gorgogliando. Finito il discorso, da quella posizione di riverenza fissò negli occhi Jacques, capo della missione, per vedere se aveva capito. Né Jacques, l'etologo piú esperto, né chiunque di noi poteva comprendere quel discorso. Allora il pinguino ripeté di nuovo il lungo gorgoglio con la testa china, senza spazientirsi. Chi si spazientiva erano gli altri pinguini dietro di lui, cominciavano a dubitare che il loro capo avesse combinato qualche pasticcio. Si fece avanti un altro di loro, spingendo da parte il suo predecessore. Con lo stesso inchino e lo stesso sguardo in alto tenne un nuovo discorso che sarebbe rimasto per noi altrettanto incomprensibile.

Ma la grande passione dei pinguini erano i cani. Se li scoprivano in una base antartica andavano a trovare solo loro, senza piú passare dagli uomini. Facevano molti inchini e lunghi discorsi, i cani seguivano abbaiando e schiacciandosi sulle zampe anteriori; poi qualcuno riusciva a sciogliersi dalla catena e succedeva un massacro. I pinguini guardavano i propri compagni morti con assoluto stupore, e con l'espressione da 'Non m'importa cosa sarà di me' cercavano di parlare ancora ai cani, non fosse per gli uomini che intervenivano a salvarli. Del resto questi uccelli hanno una loro speciale idea della presenza e dell'assenza, come ebbi modo di constatare un giorno con un involontario esperimento. Mentre uno di loro tornava dall'acqua verso il suo posto nella rookery mi sono trovato sulla sua traiettoria; prima mi ha guardato

stupito, poi ha cercato di attraversarmi come se non esistessi. Avanzava, urtava contro le mie gambe, faceva marcia indietro. Dopo un po' ha cominciato a colpirmi con le pinne natatorie. A me veniva da ridere, ma i colpi erano velocissimi e facevano male. Dato che non mi spostavo, ha compiuto un giro completo della rookery, e io a mia volta ho fatto un passo aspettandolo sul lato opposto. Quando è arrivato e mi ha visto ancora lí aveva un'espressione di totale incredulità. Il suo ragionamento era ineccepibile: aveva fatto un giro intero, perciò io dovevo essere sparito, non potevo esserci ancora. Un giro completo vale un cambiamento delle cose, altrimenti che si gira a fare?

A forza di osservarli mi sono convinto che il segreto dei pinguini è nel loro essere al tempo stesso impeccabili e impacciati. Questi animali dotati di grazia e autoironia, virtù che attribuiamo alle specie più evolute, sono in realtà dei grandi incompiuti. Non ce l'hanno fatta a diventare pesci, dato che l'acqua non è il loro elemento definitivo; pur essendo uccelli non volano più, e come bipedi sono lenti e preoccupati. Rimasero bloccati in questa ambiguità in ere antichissime e da allora non sono cambiati più. Ma nei ghiacci, nel vento ruggente, con i pinguini si finisce per perdere la testa. Soprattutto d'inverno, nella notte perenne, notte di notte e notte di giorno, buio totale, quel buio costante che scardina la mente, distrugge il sonno, inutile guardare l'orologio, tanto è sempre l'ora dello stesso buio.

\*\*\*

*pagine 112-113*

... La prima era una spedizione 'record', Shackleton arrivò a centoventisette chilometri dal Polo Sud geografico, lí fece bene il calcolo delle riserve e poiché l'unica cosa che gli stava a cuore veramente erano i suoi uomini, ebbe il buon senso di tornare indietro. E se il cavallino manciú Chinaman non fosse sparito ingoiato da un crepaccio con i viveri che portava, e con i viveri che rappresentava da sé, dato che i cavallini venivano mangiati via via dalla spedizione, Shackleton ci sarebbe arrivato al Polo Sud, evitando cosí la corsa di Scott e Amundsen che finí in tragedia. Mawson invece raggiunse il Polo magnetico, un puro luogo scientifico, talmente scientifico che si sposta continuamente seguendo il magnetismo terrestre; quando Mawson ci pose la bandierina era sulla terra, e oggi è in mare. Negli ordini di Shackleton a Mawson, oltre alle osservazioni magnetiche e alla raccomandazione di studiare la Dry Valley, la 'Valle Secca', c'era anche quello di prendere possesso delle terre 'quale parte dell'impero britannico'. E inoltre: 'Se troverete dei minerali di valore economico, prenderete possesso nello stesso modo della posizione in cui si trovano per mio conto, quale comandante di questa spedizione'.

Credo che non parlerò della ricerca nelle basi, della fisica delle aurore, della cosmologia, dell'indagine sugli strati limite dell'atmosfera, di come l'Antartide abbia un clima tutto speciale che determina anche quello del resto del pianeta. Quello che mi colpiva, nelle basi, erano le persone. Vivere cosí a sud, al Sud assoluto, segnava il carattere, e nell'eccitazione c'era qualche crinatura folle

o depressiva, come mi resi conto quando fui invitato nella base sovietica Bellingshausen, intitolata a un capitano russo di origine tedesca, Fabian Gottlieb von Bellingshausen, grande

ammiratore di James Cook ed esploratore per conto di Alessandro I. Fu un invito il più possibile informale: guardavo le quaranta tonnellate di ferraglia arrugginita, vecchi anfibi e cingolati accatastati lí davanti, e dalla baracca corse fuori un ragazzo, un meteorologo che mi tirò dentro. Era molto gentile, era molto ubriaco. Passavamo in rassegna le sinossi dei dati meteorologici e le immagini di dove eravamo, riprese in tempo reale dal satellite. Fin dall'inizio mi aveva chiesto 'Sei giapponese? Sei uno zoologo?' e lí per lí avevo risposto di no a entrambe le domande, ma con l'andare del tempo e con la sua insistenza e la situazione che si faceva piuttosto dolorosa dissi di sí, ero zoologo e anche giapponese, mi sembrava giusto essere ciò che lui desiderava.

\*\*\*

*pagine 138-139*

Ogni continente ha la sua letteratura, intendo dire i capitali in cui vengono fissati il mito e la memoria originando il racconto, e l'Antartide non è un caso diverso dagli altri. In questo momento non penso al Gordon Pym di Poe, ricalcato sulle relazioni del capitano James Weddell, e al bellissimo seguito che ne immaginò Jules Verne nella Sfinge dei ghiacci. Mi riferisco invece ai libri di Shackleton, di Scott, di Mawson, di Bove, De Gerlache e di altri, che nacquero qui. Sono una letteratura, ma non si tratta di 'libri di viaggio'; per l'affresco storico, la forza della passione, la densità del mistero e un ethos sulla soglia dell'incognito e per gli apparati scientifici sono gli ultimi e veri grandi racconti d'avventura, il genere che Stevenson, nella sua classificazione del romanzo, definiva il più sensuale, dove gli autori furono anche personaggi e parti in commedia.

La sera, nelle baracche delle basi, mi è capitato di sentirne parlare dagli scienziati non diversamente da come alle nostre latitudini parliamo di Emma Bovary o di Charlus. Scott era Scott, implacabile 'Royal Navy' fino alla fine, Shackleton era il più amato, aveva fallito quasi tutti gli obbiettivi, ma le sue peripezie avevano prodotto la più generosa e leggendaria esperienza antartica. E Amundsen? Rispettato, non molto di più. Fu un professionista nell'epoca di grandi amatori, venne in Antartide quando Scott aveva già iniziato la marcia verso il Polo, scelse una via migliore, arrivò primo. Piantò la sua bandiera e se ne andò. Un lavoro ben fatto, dicevano qui, ma quella spedizione fu la più povera di bagaglio scientifico e di risonanza umana.

A me tornava in mente anche Giovanni Duse, un italiano dimenticato da tutte le storie, venuto qui nel 1901 con la spedizione Nordenskjöld. Era un tenente cartografo, e infatti le uniche tracce le avevo trovate all'Istituto geografico militare di Firenze oltre che allo Scott Institute di Cambridge. Duse aveva scritto a Nordenskjöld chiedendo di partecipare e Nordenskjöld l'aveva arruolato. Arrivati qui sulla penisola antartica si erano divisi in tre gruppi, la nave era stata stritolata dai ghiacci, si erano persi, ciascuno era sopravvissuto all'inverno polare come poteva. Si ritrovarono dopo un anno sulla banchisa. Duse aveva il volto così bruciato e la barba e i capelli così aggrovigliati che Nordenskjöld non volle credere che fosse lui e lo considerò un indigeno fuegino, naufragato chissà come fino a qui.

Durante le conversazioni serali nelle baracche degli scienziati, rese un po' liquide dall'alcol, tutto questo, le storie, era intercalato da questioni sul moltiplicarsi delle basi, su quelle vere e quelle finte, distinzione possibile attraverso la qualità del lavoro scientifico, sull'inquinamento, sulle rivendicazioni

territoriali, sullo sfruttamento minerario, sul Trattato Antartico che negli ultimi trent'anni aveva regolato la materia e la vita qui, giudicato da tutti i Paesi un fantastico trattato, tutti pronti però a prendere d'assalto il continente nel caso di una sua revisione. Poi di colpo ritornavano a parlare delle 'ombre di terra', quel curioso fenomeno per cui il sole, illuminando dal basso le montagne, ne proietta l'ombra sulle nubi come un cono rovesciato, e quali ragionamenti facessero gli esploratori per darne una spiegazione, e come usavano foglie di senna tra le calzature e il fondo delle scarpe per ridurre i rischi di congelamento.



## *Movable Horizon*

**Daniele Del Giudice**

*Translated from the Italian by Anne Milano Appel – Pages 7-9*

... he was stumbling along over the stones without paying any further attention to me, with that breathless air of ‘I’m late, I’m late’, until he must have convinced himself that his parents had gone off into the sea leaving him behind: only then did he turn toward the water and, dejected and distraught, threw himself in. Now I knew what it was about. The family scene I had witnessed was a critical moment in his training, the point when a young penguin is forced to procure – all by himself, in the sea – the krill and plankton on which he feeds, which prior to a certain time is offered to him from his parents’ beak as regurgitated pulp. I realized that I was anthropomorphizing the penguins, something I had promised myself not to do, and I spoke with Jeremy about it; better to stick to the numerous explanations of the behavior of penguins of different species which the biologists’ expeditions observed and cataloged. The trouble with stories, when it comes to penguins, is that they are told by a sole point of view, the human one. We superimpose what has to do with us over their inexhaustible imagination and curiosity, changing its meaning.

It may be that penguins too are inclined to penguinomorphize humans, and this definitely happened a few weeks later when, during an expedition on foot, as I was accompanying an international delegation of ten biologists, we encountered a caravan of Emperors, the largest of their kind. Them, the penguins, all in a row, us, the humans, all in a row. Two

colonies similarly on a trek, the penguins toward the coast in search of food, we from the coast towards the interior, to reach the coldest regions inhabited by the Emperors. They, we, were experiencing the same solitude in a sea of ice and snow, and the same concerns. When they arrived at a respectful distance, the head of the Emperor penguins, a very large, important creature of their species, stretched out his neck toward us in a deep bow and with his beak against his chest made a long, gurgling speech. When he had finished his speech, still in that deferential position, he stared up into the eyes of Jacques, the head of the delegation, to see if he had understood. Neither Jacques, the most experienced ethologist, nor anyone else could understand that discourse. So then the penguin, head bowed, repeated the lengthy gurgle once again, never losing his patience. The ones who got impatient were the other penguins behind him, who began to wonder whether their leader had somehow botched things up. Another one came forward, pushing his predecessor aside. With the same bow and the same upward gaze he launched into a new speech that for us would be equally unintelligible.

But the penguins' great passion were the dogs. If they discovered them in an Antarctic base, they went over to visit with just the dogs, not bothering to frequent the men anymore. They made countless bows and lengthy speeches, the dogs listened barking and stamping their front paws; then one would manage to get loose from his chain and a massacre ensued. The penguins would look at their fallen comrades in absolute astonishment, and with a devil-may-care expression would continue trying to talk to the dogs, were it not for the men who interceded to save them. Moreover these birds have their own peculiar idea of presence and absence, as I was able to ascertain one day through an unwitting experiment.

As one of them was returning from the water to his place in the rookery, I found myself in his path; first he looked at me in surprise, then he tried to pass through me as if I didn't exist. He moved ahead, pushed against my legs, backtracked. After a while he began striking me with his natatorial fins. I felt like laughing, but the blows were very rapid and they hurt. Since I did not move, he made a complete lap around the rookery, and I in turn took a step around and waited for him to approach from the other side. When he arrived and saw that I was still there, his expression was one of total incredulity. His reasoning was flawless: he had done an entire lap, so I had to be gone, I couldn't still be there. A complete circuit should change things, otherwise why bother to do it?

Through my observations of them, I am convinced that the penguins' secret lies in their being both flawless and awkward at the same time. These creatures endowed with grace and selfirony, virtues that we attribute to more evolved species, are in reality largely unfinished. They didn't manage to become fish, given that water is not their definitive element; though they are birds they no longer fly, and as bipeds they are slow and anxious. They remained frozen in this ambiguity in ancient eras, and since that time they have not changed. But on the ice packs, in the roaring wind, you end up losing your head with the penguins. Especially in winter, in the perpetual night, night at night and night by day, total darkness, that constant darkness that unhinges the mind, destroys sleep, useless to look at the clock, it's always the same hour of darkness.

\*\*\*

... The first was a 'record' expedition: Shackleton got 127 kilometers from the geographic South Pole, ably calculated his reserves, and since the only thing he really cared about were his men, had the good sense to turn back. And if the Manchu pony named Chinaman had not disappeared into a crevasse along with the provisions he was carrying, and the food that he himself represented

– given that the ponies were eaten by the expedition as they went along – Shackleton would have made it to the South Pole, thus precluding the race between Scott and Amundsen that ended in tragedy. Mawson on the other hand reached the magnetic Pole, a purely scientific spot, so scientific that it continually shifts according to the Earth's magnetism; when Mawson planted his flag, it was on land, and today it's in the sea. Among Shackleton's orders to Mawson, besides that of performing magnetic observations and studying the Dry Valley, there was also the command to take possession of the lands 'as part of the British empire'. And in addition: 'If you find minerals of economic value, take possession likewise of the location where they are found on my behalf, as commander of this expedition'.

I don't think I will talk about the research at the bases, about the physics of the southern lights, the cosmology, the study of the boundary layers of the atmosphere, about how Antarctica has a very special climate which also determines that of the rest of the planet. What struck me, at the bases, were the people. Living in the south like that, in the absolute South, leaves its mark on a man's character, and there was some manic-depressive fracture in the excitation, as I realized when I was invited into the Soviet base Bellingshausen,

named after a Russian captain of German origin, Fabian Gottlieb von Bellingshausen, a great admirer of James Cook and an explorer for Czar Alexander I. It was the most informal of invitations: I was looking at the forty tons of rusted scrap iron, old amphibians and tractors stacked there in front, and a guy ran out of the shelter, a meteorologist who dragged me inside. He was very polite. He was very drunk. We examined the summaries of the meteorological data and looked at images of where we were, filmed in real time by satellite. Right away he asked me ‘Are you Japanese? Are you are a zoologist?’ and at first I answered no to both questions. But as time passed, given his insistence and a situation that was becoming rather sad, I said yes, I was a zoologist and also Japanese. I thought it only right to be what he wanted me to be.

\*\*\*

*pages 138-139*

Every continent has its own literature, by which I mean the foundations on which the myth and recollections which give rise to its story are based, and Antarctica is no exception. At the moment I am not thinking of Poe’s Gordon Pym, based on the reports of Captain James Weddell, or of the beautiful sequel that Jules Verne imagined in his *The Sphinx of the Ice Fields*. I am referring instead to the books by Shackleton, Scott, Mawson, Bove, De Gerlache and others, which originated here. They form a literature, though they are not ‘travel books’; owing to the historical fresco they present, the intensity of their passion, the wealth of mystery and an ethos on the brink of the unknown, and their scientific background, they are the last true great adventure stories, the

kind that Stevenson, in his classification of the novel, called the most sensual, where the authors were also characters and role-players.

In the evening, in the shelters at the bases, I would hear people talk about scientists not unlike the way we in our latitudes talk about Emma Bovary or Proust's Charlus. Scott was Scott, implacable 'Royal Navy' to the end. Shackleton was the most loved, he had fallen short of almost all the objectives, but his vicissitudes had resulted in the most lavish and legendary Antarctic experience. And Amundsen? Respected, not much more. He was a professional in an era of great amateurs; he came to Antarctica when Scott had already begun his march towards the Pole, chose a better route, got there first, planted his flag and left. A job well done, they said here, but that expedition was the poorest in terms of scientific knowledge and human resonance. Giovanni Duse also came to mind, an Italian forgotten by all the histories, who arrived in 1901 with the Nordenskjöld expedition. He was a lieutenant cartographer, and indeed the only traces I found of him were at the Military Geographic Institute in Florence and the Scott Institute in Cambridge. Duse had written to Nordenskjöld asking to take part in the expedition and Nordenskjöld enlisted him. When they reached the Antarctic peninsula they divided up into three groups, the ship had been wrecked by the ice, they got lost, everyone survived the polar winter as best he could. They met up again after a year on the ice pack. Duse's face was so burned and his beard and hair so tangled that Nordenskjöld couldn't believe it was him and thought he was an indigenous Fuegian, who had somehow been shipwrecked there.

During the evening conversations in the scientists' huts, exchanges rendered a bit fluid by alcohol, all of this, these stories, was interspersed by questions about the increase in the number of bases, about which were genuine and which were sham – a distinction made possible through the quality of the scientific work – about pollution, about territorial claims, about mining exploitation, about the Antarctic Treaty that for the last thirty years had governed matters and life here, considered by all the nations to be a marvelous treaty, though all were prepared to take the continent by storm in the event of its revision. Then they would suddenly resume talking about the 'earth-shadow', that curious phenomenon by which the sun, illuminating the mountains from below, casts their shadow on the clouds like an inverted cone, and about the reasoning explorers gave to explain it, and how they put senna leaves between their socks and the bottom of their shoes to reduce the risk of frostbite.



EUROPEAN UNION  
PRIZE FOR LITERATURE

2009

**Daniele Del Giudice** – Italy

*Orizzonte mobile*

Movable Horizon

144 pp, 2009

**Rights sold to** (*Last Update – September 2011*):

**France:** Éditions du Seuil

Publishing House **Giulio Einaudi editore**

Uff. proposte editoriali – Via Biancamano, 2 – 10121 Torino – Italy

Tel. +34 (11) 56561 – Fax. +34 (11) 542903 – [www.einaudi.it](http://www.einaudi.it)

**Agent:** [antanto@tin.it](mailto:antanto@tin.it)

ISBN: 978-88-06-19793-3

---

**EUPL / FEP-FEE** – Rue Montoyer, 31 – B-1000 Brussels – T. +32 (0)2 770.11.10

[info@fep-fee.eu](mailto:info@fep-fee.eu) – [www.euprizeliterature.eu](http://www.euprizeliterature.eu)



  
Education and Culture DG  
Culture Programme

 **european  
booksellers  
federation**



  
FEDERATION OF EUROPEAN PUBLISHERS  
FÉDÉRATION DES ÉDITEURS EUROPÉENS